



SCUOLA DI BIBLISTICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA  
LEZIONE 25

## La Cena del Signore alla luce della Scrittura

Le azioni profetiche di Yeshùà avviano senza scampo gli eventi

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Abbiamo terminato la lezione precedente mettendo in risalto che per capire il profondo significato simbolico della Cena del Signore è necessario richiamarsi al valore insito nel segno biblico.

Per Yeshùà l'ultima cena era un segno prefigurativo, una vera azione profetica. Come in tutte le azioni profetiche, i gesti compiuti indicano che la realtà prefigurata si deve compiere inesorabilmente. È proprio questo fatto che forniva la prova che un profeta era davvero un profeta di Dio. – *Dt 18:21,22*; cfr. *Ez 13:6,7*.

Alcuni falsi profeti cercarono di provocare la realtà proprio compiendo dei gesti. Ma ciò poteva accadere solo quando era Dio a volerlo. - *Ger 27:2,8;28:10,13*.

Durante la sua vita pubblica, Yeshùà compì diverse azioni profetiche. Ad esempio, in *Gv 20:22* è detto che Yeshùà soffiò sui discepoli dicendo “ricevete lo Spirito Santo”; con ciò prefigurò la discesa dello spirito santo sui discepoli alla Pentecoste, quando “un suono come di vento impetuoso che soffia, e riempì tutta la casa” e “tutti furono riempiti di Spirito Santo” (*At 2:2,4*). Anche nella sua ultima cena Yeshùà compì un'azione simbolica. Rompendo il pane, emblema del corpo, egli simboleggiò la rottura della sua vita terrena; distribuendo il vino, emblema del suo sangue, egli prefigurò il versamento del suo sangue a favore di coloro che avrebbero creduto in lui. Quale azione profetica, i gesti compiuti da Yeshùà davano già consistenza all'evento, rendendolo inevitabile. Yeshùà, che umanamente provava come tutti avversione per la morte - tanto che nel Getsemani chiese a Dio di non doverla affrontare (*Mt 26:37-39*) -, con i suoi gesti profetici mise in movimento ciò che lo avrebbe condotto inevitabilmente alla morte. Fu una sua libera scelta in armonia con il piano di Dio. Yeshùà stesso disse della sua vita: “Nessuno me la toglie, ma io la depongo da me. Ho il potere di deporla e ho il potere di riprenderla. Quest'ordine ho ricevuto dal Padre mio”. - *Gv 10:18*.

Con i suoi gesti profetici compiuti volontariamente durante l'ultima cena Yeshùà sapeva che dopo non ci sarebbe stato più scampo. Fu un atto supremo d'amore, colto pienamente da Giovanni: "Li amò sino alla fine [τέλος (*tèlos*)]"; il vocabolo *tèlos* significa anche "limite", per cui il senso è: "Li amò fino al limite" ovvero fino al massimo umanamente possibile. - Gv 13:1.

L'ultima cena fu un banchetto d'addio. Questa usanza è documentata nel tardo giudaismo. Ad esempio, nell'apocrifo *Libro dei Giubilei* (datato all'ultimo periodo del 2° secolo prima di Yeshùà), non appartenente al canone biblico ma pur sempre testimonianza degli usi giudaici, si parla di un banchetto d'addio in cui un uomo di Dio dà la sua benedizione ai suoi discendenti.

"Nel secondo anno del primo settennio del quarantaquattresimo giubileo, l'anno in cui morì Abraamo, Isacco ed Ismaele vennero dal Pozzo del Giuramento per celebrare la festa delle settimane, la festa delle primizie, presso Abraamo, loro padre e Abraamo gioì per l'arrivo dei suoi due figli ... Isacco ammazzò la vittima per il sacrificio e la offrì sull'altare che suo padre aveva costruito in Hebron ... e fece un banchetto di gioia alla presenza di Ismaele, suo fratello ... Isacco mandò, per mano di Giacobbe che era bello, il sacrificio di salvezza ad Abraamo affinché Abraamo mangiasse e bevesse. Ed egli mangiò, bevve e benedì il Dio eccelso che aveva creato il cielo e la terra ... «Ed anche ora io ti ringrazio, mio Dio, perché mi hai fatto vedere questo giorno ... Sia, o mio Dio, la Tua benevolenza sul Tuo servo e sulla discendenza dei suoi figli affinché Ti sia popolo eletto ed eredità fra tutti i popoli della terra, da oggi fino a tutto il tempo delle generazioni della terra, per tutti i secoli». - *Libro dei Giubilei* 22:1-9.

Similmente, nella letteratura giudaica extrabiblica troviamo indicazioni di banchetti d'addio in cui è data la benedizione ai propri discepoli. Allo stesso modo, nel suo banchetto d'addio Yeshùà annuncia con i suoi gesti simbolici la sua prossima morte che avrebbe recato le benedizioni della nuova alleanza sui suoi discepoli.

Per i discepoli di Yeshùà un gesto parla più realisticamente della parola. Gli studi sulla psicologia del subconscio mostrano che la raffigurazione di un'azione penetra nel profondo dell'essere umano meglio della parola. Yeshùà è precursore della moderna psicologia, avendo compreso il modo migliore per far intendere che egli è cibo e bevanda per chi crede in lui. Per questo ha voluto che i suoi futuri discepoli partecipassero alla cena ricreata in suo ricordo. Mangiare davvero il pane e bere davvero il vino non è la stessa cosa che star lì ad ascoltare un discorso commemorativo.

Nella frase di Yeshùà: "Continuate a far questo in ricordo [ἀνάμνησις (*anàmnēsis*)] di me" (Lc 22:19, *TNM*), di chi è il ricordo, chi è che deve ricordare? Certamente i discepoli, ma anche Dio ricorda; Dio si ricorda di ciò che ha fatto Yeshùà. Questo aspetto è purtroppo trascurato dall'esegesi, eppure è profondamente biblico. In Lv 24:7 Dio stabilisce: "Metterai dell'incenso puro sopra ogni fila [le "due file, sei per fila" delle "dodici focacce" – vv. 5,6], e sarà sul pane come un ricordo", anzi, non come ma "per ricordanza [לֶאֱזָכְרָה (*leazkaràh*)],

“per ricordo”]” (*TNM*). Il termine ebraico זְכָרוֹן (*zichròn*), “memoriale”, è riferito anche ai nomi delle dodici tribù d'Israele incisi sulle “due pietre sulle spalline dell'efod” del sommo sacerdote; “quelle pietre saranno un *memoriale* [זְכָרוֹן (*zichròn*)] per i figli d'Israele; e Aaronne porterà i loro nomi davanti al Signore sulle sue due spalle, *come memoriale* [זְכָרוֹן (*lezikaròn*), “per memoriale”]” (*Es 28:12*). “Per figli di Israele” non si riferisce al fatto che fosse un ricordo per loro: essi non avevano bisogno di ricordarsi chi erano; all'ebraico לְבָנַי (*livnè*) si deve dare il senso di “verso [לְ (*l*)] i figli”. Infatti Aaronne deve portare “i loro nomi *davanti al Signore* sulle sue due spalle”. Bene traduce *TILC*: “Così quando Aronne mi presta servizio porterà i nomi degli Israeliti sulle sue spalle e io non mi dimenticherò mai di loro”.

Il ricordare di Dio non è intellettuale: Dio non ha bisogno di ricordare in questo senso. Il suo “ricordo” si trasforma in azione benefica o punitiva. “Do in effetti il mio arcobaleno nella nuvola, e dovrà servire come segno del patto fra me e la terra. E senz'altro avverrà che quando porterò una nuvola al di sopra della terra, allora l'arcobaleno apparirà certamente nella nuvola. E certamente *ricorderò* il mio patto che è fra me e voi e ogni anima vivente in mezzo a ogni carne; e le acque non diverranno più un diluvio per ridurre in rovina ogni carne” (*Gn 9:13-15, TNM*). “I suoi peccati si sono accumulati fino al cielo e *Dio si è ricordato* delle sue iniquità”. - *Ap 18:5*.

Ovviamente queste espressioni sono espresse in modo antropomorfo, perché Dio non dimentica mai le sue promesse e non ha necessità di ricordarsi alcunché. Queste espressioni servivano a tener viva negli ebrei la fiducia che il loro Dio manteneva la sua parola.

Quando i discepoli di Yeshùà partecipano alla Cena del Signore, Dio ricorda il nuovo patto sancito col sangue di Yeshùà e protegge il suo popolo. I credenti non sono soli, Dio è con loro. Anche in questo caso è solo ovvio che Dio non ha bisogno di alcun rammemoratore; sono invece i credenti che con il segno della Cena hanno la certezza che Dio non dimentica.

Nelle parole di Yeshùà: “Continuate a far questo in *ricordo* [ἀνάμνησις (*anàmnēsis*)] di me” (*Lc 22:19, TNM*), il vocabolo greco *anàmnēsis* (“ricordo”) corrisponde all'ebraico זְכָרוֹן (*zichròn*), come mostrano le traduzioni ebraiche del passo, in cui “in ricordo” è reso *lezichriy* (evidenziato nell'immagine), composto dal prefisso *le* (לְ), “per”, dalla parola זָכַר (*zakar*), “ricordare”, e dal suffisso *y* (י), “mio”.



Lo stesso termine ebraico *zichròn* era adoperato per la Pasqua: “Questo giorno vi deve servire di *memoriale* [לְזָכְרוֹן (*lezikaròn*), “per ricordo”], e lo dovete celebrare come festa a Geova [Yhvh, nel testo biblico] per tutte le vostre generazioni” (*Es 12:14, TNM*). “Non

mangerai con queste offerte pane lievitato; per sette giorni le mangerai con pane azzimo, pane d'afflizione, poiché uscisti in fretta dal paese d'Egitto, affinché per tutta la vita *ti ricordi* del giorno che uscisti dal paese d'Egitto” (*Dt 16:3*). Chi deve ricordare, qui sono le persone che, compiendo quei gesti, rivivono le esperienze passate. Allo stesso modo, quando i credenti mangiano il pane e bevono il vino della Cena del Signore, rivivono l’esperienza dell’amore di Yeshùa che “li amò sino al limite [τέλος (*tèlos*)]”. - *Gv 13:1, Dia*.

Se volessimo fare un paragone, forse un po’ profano ma non troppo, è come quando due innamorati riascoltano la loro canzone: sono rapiti dalle loro emozioni e rivivono al presente i sentimenti di allora. Nella Cena i credenti sperimentano che Yeshùa è il loro pane di vita.

Il pane evoca per sua natura il nutrimento e il sostentamento. Nel deserto gli ebrei se la presero con Dio e con Mosè: “Perché ci avete fatti salire fuori d'Egitto per farci morire in questo deserto? Poiché qui non c’è né pane né acqua” (*Nm 21:5*); sentivano la mancanza del pane d’Egitto. A Yeshùa attanagliato dai terribili morsi della fame dopo il lungo digiuno, il maligno prospetta da possibilità di ottenere facilmente del pane (*Mt 4:3*); fu una tentazione terribile, noi diremmo prendere qualcuno per fame. Preoccupato che i molti che lo seguivano “non vengano meno per strada”, Yeshùa moltiplica pochi pani per sfamare tutti (*Mt 15:32-38*). *Lam 4:4* evoca la terribile situazione di quando Gerusalemme era allo stremo perché assediata dai babilonesi: “I bambini chiedono pane, e non c’è chi gliene dia”. Il pane era per i popoli mediterranei la base dell’alimentazione. Senza pane si moriva. Dice la vedova di Sarepta al profeta Elia: “Com’è vero che vive il Signore, il tuo Dio, del pane non ne ho; ho solo un pugno di farina in un vaso, e un po’ d’olio in un vasetto; ed ecco, sto raccogliendo due rami secchi per andare a cuocerla per me e per mio figlio; la mangeremo, e poi moriremo”. - *1Re 17:12*.

I credenti, quando mangiano il pane della Cena (pane lievitato, non quello azzimo che era riservato per la Pasqua), emblema del corpo ovvero della persona stessa di Yeshùa, sperimentano che il loro Maestro è vero nutrimento spirituale che dona la vita e che “l’uomo non vive soltanto di pane, ma che vive di tutto quello che procede dalla bocca del Signore”. - *Dt 8:3*; cfr. *Mt 4:4*.

Yeshùa è davvero “il pane della vita” (*Gv 6:35*). Anche il suo sangue, significato nell’emblema del vino, è vita, “poiché la vita della carne è nel sangue” (*Lv 17:11*). Proprio per il rispetto della vita e per il fatto che il sangue era riservato ai sacrifici cultuali, Dio ne vieta l’assunzione: “Non mangerete carne con la sua vita, cioè con il suo sangue” (*Gn 9:4*). Il sangue suggellò l’alleanza, “infatti, quando tutti i comandamenti furono secondo la legge proclamati da Mosè a tutto il popolo, egli prese il sangue dei vitelli e dei capri ... e disse:

«Questo è il sangue del patto che Dio ha ordinato per voi» (Eb 9:19,20; cfr. Es 24:8). Yeshùà, “preso un calice e rese grazie, lo diede loro, dicendo: «Bebetene tutti, perché questo è il mio sangue, il sangue del patto, il quale è sparso per molti per il perdono dei peccati»” (Mt 26:27,28). Il sangue dei sacrifici aveva anche un valore espiatorio: “La vita della carne è nel sangue. Per questo vi ho ordinato di porlo sull'altare per fare l'espiazione per le vostre persone; perché il sangue è quello che fa l'espiazione, per mezzo della vita” (Lv 17:11). “Senza spargimento di sangue, non c'è perdono”. - Eb 9:22.

Nelle parole di Yeshùà ritroviamo sia l'alleanza che l'espiazione. “Questo calice è *il nuovo patto* nel mio sangue, che è *versato per voi*” (Lc 22:20). Con la nuova alleanza convalidata col sangue di Yeshùà si è compiuta anche la *purificazione* dai peccati:

“Venuto Cristo, sommo sacerdote dei beni futuri, egli, attraverso un tabernacolo più grande e più perfetto, non fatto da mano d'uomo, cioè, non di questa creazione, è entrato una volta per sempre nel luogo santissimo, non con sangue di capri e di vitelli, ma *con il proprio sangue*. Così ci ha acquistato una redenzione eterna. Infatti, se il sangue di capri, di tori e la cenere di una giovenca sparsa su quelli che sono contaminati, li santificano, in modo da procurare la purezza della carne, quanto più il sangue di Cristo, che mediante lo Spirito eterno offrì se stesso puro di ogni colpa a Dio, *purificherà* la nostra coscienza dalle opere morte per servire il Dio vivente!”. - Eb 9:11-14.

I credenti sono stati riscattati “con il prezioso sangue di Cristo” (1Pt 1:19). “Il sangue di Gesù, suo Figlio, ci purifica da ogni peccato”. - 1Gv 1:7.

Come poteva essere simboleggiato questo prezioso sangue durante l'ultima cena? Non poteva esserci emblema più adatto del vino. Non solo perché liquido e rosso, ma anche per la sua efficacia corroborante (al tempo era ritenuto anche un medicinale – cfr. 1Tm 5:23). Era un simbolo naturale e non suscita quindi meraviglia che già nel quarto millennio prima di Yeshùà i sumeri chiamavano la vite “albero di vita”.

Bevendo il vino della Cena del Signore, i credenti rammentano la morte sanguinosa di Yeshùà con la quale venne inaugurata la nuova alleanza e con cui si ottenne l'espiazione dei peccati.

Trasformare la Cena del Signore in una cerimonia in cui qualcuno fa un bel discorso significa rendere banale quello che è un grandioso evento. La partecipazione non deve essere ridotta ad un ricordo intellettuale. Con la Cena si *rivive* l'evento più importante per l'umanità e si consolida la comunione con Yeshùà e con i fratelli e le sorelle in Cristo.

Prima di dare la sua vita, Yeshùà così pregò Dio: “Non prego soltanto per questi, ma anche per quelli che credono in me per mezzo della loro parola: che siano tutti uno; e come tu, o Padre, sei in me e io sono in te, anch'essi siano in noi: affinché il mondo creda che tu mi hai mandato. Io ho dato loro la gloria che tu hai data a me, affinché siano uno come noi siamo

uno; io in loro e tu in me; affinché siano perfetti nell'unità" (Gv 17:20- 23). "Cristo vive in me", dichiarò Paolo. - *Gal 2:20*.

Yeshùà è già presente quando anche solo due dei suoi discepoli sono insieme, perché ci ha assicurato: "Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro" (*Mt 18:20*), ci sono però dei momenti in cui la tangibilità della presenza di Yeshùà diviene più reale. Nella Cena del Signore è, in certo senso, Yeshùà stesso che distribuisce il pane e fa circolare il suo calice. Se, giustamente, sono apprezzati "il vino che rallegra il cuore dell'uomo ... e il pane che sostiene il cuore dei mortali (*Sl 104:15*), quanto più veniamo sostenuti dal pane e dal vivo emblematici del corpo e del sangue di Yeshùà.

Ai tempi biblici, ma anche oggi, il vino faceva dimenticare i dispiaceri: "Date bevande alcoliche a chi sta per perire, e del vino a chi ha il cuore amareggiato; perché bevano, dimentichino la loro miseria e non si ricordino più dei loro travagli" (*Pr 31:6,7*). Oggi come allora, però, "il vino è schernitore" (*Pr 20:1*). Per alleviare i forti dolori che tormentavano atrocemente Yeshùà inchiodato su un palo, qualcuno "corse a prendere una spugna, la inzuppò di vino acido, e la pose su una canna e andò a dargli da bere" (*Mt 27:48, TNM*); anche se avesse fatto effetto, il momentaneo sollievo sarebbe durato ben poco. Il vino spirituale che Yeshùà ci dona, però, ci dona una gioia interiore che davvero supera le sofferenze.

La Cena del Signore è un paradiso spirituale che prelude al convito finale. Nella sua vita, il credente sperimenta uno dei meravigliosi paradossi che Dio ci fa vivere nella sua grandiosità.

- ✚ In Yeshùà già "abbiamo la redenzione" (*Col 1:14; Ef 1:7*), ma intanto "gemiamo dentro di noi, aspettando ... la redenzione del nostro corpo". - *Rm 8:23*.
- ✚ Dio "ci ha risuscitati con lui" (*Ef 2:6*), ma intanto abbiamo un "corpo mortale". - *Rm 6:12*.
- ✚ Dio "ci ha fatti sedere nel cielo" con Yeshùà (*Ef 2:6*), ma nel frattempo siamo ancora sulla terra.
- ✚ Dio "ci ha trasportati nel regno del suo amato Figlio", ma continuiamo a pregare: "Venga il tuo regno". - *Mt 6:10*.
- ✚ Yeshùà è già venuto, ma noi diciamo: "Vieni, Signore Gesù!". - *Ap 22:20*; cfr. *1Cor 16:22*.

Nella cena pasquale celebrata dai giudei viene lasciata una sedia vuota per il Messia, così che quando arriverà potrà trovare il posto già pronto. Ciò illustra bene, in modo realistico, il vivo senso d'attesa. La rivelazione divina data a Giovanni, l'*Apocalisse*, per descrivere la felicità finale usa l'immagine di un banchetto:

"Ralleghiamoci ed esultiamo,  
diamogli onore e lode,  
perché è venuto il momento delle nozze dell'Agnello.  
La sua sposa si è preparata  
... «Beati gli invitati al pranzo di nozze dell'Agnello»".  
- *Ap 19:7,9, TILC*.

Nell'attesa del convito celestiale, i credenti pregustano nella Cena del Signore la gioia del banchetto finale. Essi continuano a celebrare la Cena del Signore “finché egli venga” (1Cor 11:26). Con il ritorno di Yeshùa non ci sarà più bisogno di questa celebrazione: presente la realtà, i simboli cessano. Ogni volta che i credenti celebrano la Cena del Signore, non solo professano l'attesa di Yeshùa, ma anche pregano che il suo ritorno avvenga presto.

Potrebbe esser questo il senso dell'espressione ἄχρι οὗ ἔλθῃ (*àchri ù èlthe*), che in tal caso dovrebbe essere resa “affinché egli venga”, come bene intuì per la prima volta il teologo ed esegeta tedesco Joachim Jeremias (1900-1979), che era anche un orientalista.

– Cfr. J. Jeremias, *Die Abendmahlwort Jesu*, Gottingen, 1967, pag. 244.

*Àchri* (ἄχρι) normalmente significa “fino a”, tuttavia nei seguenti passi potrebbe assumere il senso di “affinché”:

1Cor 15:25	“Bisogna ch'egli regni finché [ἄχρι οὗ ( <i>àchri ù</i> )] abbia messo tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi”	①
Rm 11:25	“Un indurimento si è prodotto in una parte d'Israele, finché [ἄχρι οὗ ( <i>àchri ù</i> )] non sia entrata la totalità degli stranieri”	②
Lc 21:24	“Gerusalemme sarà calpestata dai popoli, finché [ἄχρι οὗ ( <i>àchri ù</i> )] i tempi delle nazioni siano compiuti”	③

① - Il regnare di Yeshùa non dipende dalla tenacia con cui i suoi nemici resistono e non si lasciano sottomettere. “Dio ha posto ogni cosa sotto i suoi piedi” (v. 27) e non si può resistere alla volontà di Dio. Il regno di Yeshùa ha proprio lo scopo di sottomettere i nemici. Fatto ciò, infatti, “il Figlio stesso sarà sottoposto a colui che gli ha sottoposto ogni cosa” (v. 28) e “consegnerà il regno nelle mani di Dio” (v. 24). Lo scopo del suo segnare è quindi quello di sottomettere i nemici. In questo senso si adatta meglio “affinché”: ‘Bisogna ch'egli regni *affinché* [ἄχρι οὗ (*àchri ù*)] abbia messo tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi’. Inoltre, ciò si basa su Sl 110:1: “Siedi alla mia destra finché io abbia fatto dei tuoi nemici lo sgabello dei tuoi piedi”; qui il “finché” traduce l'ebraico *ad-ashiyt*, che ha il senso di “mentre” (“fino a che” è espresso in ebraico con *ad ky*), come in Gn 26:13: “Finché diventò ricchissimo”). La concomitanza di “siedi alla mia destra” nel mentre “io abbia fatto dei tuoi nemici lo sgabello dei tuoi piedi” indica la ragione o lo scopo del regno di Yeshùa. Egli regna per sottomettere, affinché sottometta.

② - Il numero degli stranieri che deve entrare in Israele non è lasciato al caso e Dio non attende che le cose vadano per conto loro. Il “numero completo” degli ebrei (Rm 11:12, *TNM*) è dato simbolicamente in Ap 7:4; per quanto simbolico, indica una precisione. Si tratta del “mistero” (Rm 11:25) di Dio, che egli attua secondo il suo piano nei tempi da lui stabiliti. Dio lascia ‘indurire una parte di Israele’ *affinché* entri “la totalità degli stranieri”.

③ - Anche qui Dio non lascia le cose al caso. Il calpestarto della città santa non dipende primariamente dalle nazioni che decidono per quanto tempo angariarla. Piuttosto, Dio lascia la sua città amata nelle loro mani per punirla: ha stabilito un tempo di punizione e lo ha assegnato alle nazioni, quindi ‘Gerusalemme sarà calpestata dai popoli, *affinché* [ἄχρι οὗ (*àchri ù*)] i tempi delle nazioni siano compiuti’.

Si noti anche Is 62:1: “Per amor di Sion io non tacerò, per amor di Gerusalemme io non mi darò posa, *finché* la sua giustizia non spunti come l'aurora”. Qui il “finché” corrisponde all'ebraico *ad* (*ad*), a cui il teologo e biblista Otto Friedrich Hofius (più noto come Otfried Hofius), già docente di Nuovo Testamento all'Università di Tubinga, dà il senso di “affinché”; la stessa cosa fa per Is 62:7: “Finché egli non abbia ristabilito Gerusalemme”. – Cfr. O. Hofius, *Bis Dar er Kommt*, in *Neutestamentliche Studien* 14, 1968, pagg. 439,440.

Si può aggiungere che in *1Cor* 4:5, nell'espressione "finché sia venuto il Signore", si ha ἕως ἃν ἔλθῃ (*èos àn èlthe*). Qui ha davvero il senso di "finché". Ma allora, perché non fu usato *èos àn* anche in *1Cor* 11:26?

Comunque, tutto ciò non toglie che l'*àchri* ù di *1Cor* 11:26 abbia anche il senso temporale, tant'è vero che il suo ritorno porrà fine alla celebrazione. L'accento è però posto sull'invocazione della sua venuta, come conferma l'invocazione aramaica, traslitterata in greco, posta proprio alla fine della *1Cor*: μαρναθα (*maranatha*). Se la parola si scompone in μαρὰν ἀθά (*maràn athà*) va tradotto con "il Signore è venuto", se si scompone in μαρὰνα θά (*maràna thà*) va tradotto "il nostro Signore viene". Ciò è più conforme ad *Ap* 16:15;22:7,20: "Vieni, Signore Gesù". - *TNM*.

La Cena del Signore è un evento gioioso, non mesto come la commemorazione pasquale.